390. **Che cosa sono i frutti dello Spirito Santo?** (1832)

I frutti dello Spirito Santo sono perfezioni plasmate in noi come primizie della gloria eterna. La tradizione della Chiesa ne enumera dodici: «Amore, gioia, pace, pazienza, longanimità, bontà, benevolenza, mitezza, fedeltà, modestia, continenza, castità» (Gal 5,22-23 volg.).

Questo numero è autoesplicativo. Esso elenca gli effetti benefici che si ricevono grazie all'azione cello Spirito Santo in un'anima in Grazia, ben disposta ad accogliere i Doni. L'elenco di questi frutti, consolidatosi nella Tradizione della Chiesa, ha il suo fondamento scritturistico nell'elenco che l'Apostolo Paolo propone nella sua lettera ai Galati, qui riportato secondo il testo della *Vulgata* di san Girolamo. La traduzione critica che oggi usiamo è la seguente.

> «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5,22).

IL PECCATO

391. **Che cosa comporta per noi l'accoglienza della misericordia di Dio?** (1846-1848 1870)

Essa comporta che riconosciamo le nostre colpe, pentendoci dei nostri peccati. Dio stesso con la sua Parola e il suo Spirito svela i nostri peccati, ci dona la verità della coscienza e la speranza del perdono.

Senza tutto quanto è stato detto e illustrato nei numeri precedenti, ai nostri giorni, il termine *peccato* sarebbe incomprensibile nella cultura del mondo di oggi. Mentre

- essendo partiti dal rilevare il dato sperimentato da tutti – credenti e non credenti – della "perdita di vivibilità" del mondo di oggi, nelle sue dimensioni
  - = private (vita personale della singola persona, contesto domestico/familiare, rapporti interpersonali)
  - = e pubbliche (vista sociale, lavoro, aspetti culturali, attività politica)
- ed interrogandosi sulle cause remote – e non solo su quelle immediate – di questa crisi

si può arrivare a comprendere che la causa prima di tutto sta nella perdita del "giusto rapporto"

- con se stessi
- con gli altri
- con le cose che ci circondano
- e all'origine nel "rapporto con Dio Creatore".

Alla base dell'antropologia dell'invivibilità sta un'errata concezione di se stessi e della realtà, che esclude Dio Creatore e le conseguenti "leggi naturali" che regolano il buon funzionamento dell'essere umano e delle cose. Sappiamo che la "legge naturale" che regola la "vivibilità" per l'uomo è stata anche rivelata da Dio nei *Dieci Comandamenti*.

Diviene allora comprensibile la nozione di "peccato", come atto volontario e libero con il quale l'uomo/umanità ha infranto la "giustizia originale" nel rapporto con Dio Creatore, e quindi con se stesso, con gli altri e con la natura, non più riconosciuta come "creazione". Quando qui si dice che *l'accoglienza della misericordia di Dio [...] comporta che riconosciamo le nostre colpe, pentendoci dei nostri peccati*, ci si riferisce a questa "posizione culturale e umana".

Al di fuori di questa concezione realistica di se stessi e del mondo, il cristianesimo risulta "non comprensibile" e addirittura "non pensabile" e tutto si riduce ad una sorta di "moralismo facoltativo"

al punto da apparire “inutile” se non “dannoso” per il progresso del mondo. La constatazione dell’emergere della “invivibilità” di un mondo che nega il “giusto rapporto” con Dio Creatore è la buccia di banana sulla quale scivola fino a cadere rovinosamente tutto il mondo moderno e contemporaneo. La questione del peccato svela così tutto il suo peso antropologico e culturale, oltre che strettamente religioso.

La “morale”, impostata su questo fondamento “antropologico” e ultimamente “metafisico” acquista tutto il suo rilievo, liberandosi dal moralismo del dovere per il dovere. Ciò che è comandato è comandato perché benefico per chi lo esegue (*praeceptum quia bonum*), piuttosto che essere buono per il solo fatto di essere comandato (*bonum quia praeceptum*).